





VINCENZO GIOBERTI

AI

FIORENTINI.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA LE MONNIER.

1848.





L'Autore colloca il presente scritto sotto la protezione delle leggi e intende che il provento di esso sia consacrato a pro dei Volontari toscani.

Illustri Fiorentini,

Io vi riveggo dopo un'assenza di vent' anni e un esilio di tre lustri; riveggo con maraviglia ed amore la culla di Dante, di Michelangelo e del Machiavelli. Ma a stento la riconosco; tante sono le mutazioni accadute in questo intervallo di tempo. Non è già che quando ci venni per la prima volta ella soggiacesse per ogni verso alle condizioni delle altre province; le quali, afflitte e conquise da doppio giogo interno e forestiero, non aveano sentore, non che possesso, di libertà. La Toscana all' incontro si godeva, se non al tutto franca, almen lieta e tranquilla, sotto i miti governi di Leopoldo; e la libertà ci regnava per moderazione del popolo e dolcezza del principe, benchè i patti civili non la fermassero. Privilegio, che non vuol essere oggi scordato dagl' Italiani; e dee accrescere la lor gratitudine verso chi seppe temperare col senno proprio l'asprezza dei tempi, e vincere in un certo modo i fati indegni della peni-



sola. Imperocchè, oltre il merito presente comune ad altri, Leopoldo ne ha uno tutto suo proprio; cioè quello di aver retto soavemente in età crudele, e di essere il più antico dei nostri principi benefattori.

Ma se fu il precursore della monarchia civile, che oggi incomincia, antivenendola ed apparecchiandola col mantenere le mansuete usanze di regno ricevute dal padre e dall' avo, egli non volle partecipare meno efficacemente alla gloria di effettuarla. Ecco che per opera sua si apre il parlamento toscano, e la toscana insegna sfolgora sui campi di guerra; onde Firenze ha la doppia gioia di veder difesa la libertà italica col senno e col braccio de' suoi figliuoli, e risorti sotto migliori auspizi i tempi augurati dal Machiavelli e dal Ferrucci.

Discorrendo del vostro principe, o Fiorentini, io intendo parlar di Voi; giacchè i meriti dei rettori non si scompagnano da quelli dei popoli. Come nel cómpito comune d' ingentilire il regno, il vostro governo precorse agli altri ed ha il nobile vanto dell' esempio; così Voi primeggiate civilmente per più di un titolo fra i popoli della penisola. E la prerogativa è antica, poichè fin da que' tempi che si chiamano barbari, la repubblica di Firenze sovrastette di umanità e di pulitezza a tutti gli Stati coetanei, e diede al mondo nel pri-

mo dei poeti italici il padre universale della cultura moderna. Locati dalla Providenza nel centro della penisola, contigui a Roma e seco uniti sin dai tempi antichissimi con vincoli moltiplici di legnaggio e d' instituzioni, abitatori di un fertile e amenissimo paese, privilegiati dalla natura e dall' arte d' ingegno sagacissimo e di gentilezza, Voi avete sulle altre province nostrali il principato della lingua e della facondia. La favella illustre d' Italia, che fu in origine il dialetto e quindi un portato fiorentino, vive tuttora e suona purissima sulle bocche del vostro popolo, mentre altrove par quasi morta, ed è acquisto laborioso d' industria anzi che frutto spontaneo di natura. Il che forma, chi ben guardi, un privilegio di grandissimo rilievo; quando la lingua è lo strumento del pensiero umano, e questo è il principio fattivo di ogni civiltà.

Non crediate però, Fiorentini, che, toccando i vostri pregi, io voglia lodarvi; chè questo non è tempo di lodi, e il vostro nome è tale, che il celebrarlo può parere, come superfluo, più arrogante che opportuno. Ma siccome negli ordini morali il dovere corrisponde al potere, l'eccellenza del valore importa obblighi particolari. Il nostro politico risorgimento incominciato e proseguito con mirabile concorso dei principi e dei popoli italiani non è ancora compiuto: esso trova tuttavia molti ostacoli, ha fierissimi nemici e corre grandissimi pe-

ricoli. Uopo è pertanto che tutti ci uniamo per condurlo a fine: e qual è il popolo che il possa meglio di voi? A chi più si aspetta, che ai cittadini di Dante e del Machiavelli, il farsi maestri di senno civile alla penisola? Permettetemi adunque che io vi accenni brevissimamente alcune considerazioni fatte da me nel visitare le varie province d'Italia circa i mezzi più atti a compiere la redenzione nostra; affinchè voi diate ad esse (se vi paiono vere) autorità e forza col vostro ingegno e colla vostra eloquenza.

I mali che temiamo e da cui dobbiamo cautelarci, hanno un'origine parte interna e parte forestiera. Rispetto ai nostri avversari di fuori, erra chi stima tali essere unicamente gli Austriaci: ovvero crede soli a noi formidabili i nemici e non gli amici. Dico amici, per farmi intendere; volendo significare quelli che sotto specie di benevolenza, di aiuto e di protezione, vorrebbero inframmettersi nelle cose nostre. Non è gran tempo che in Francia si parlava d'intervento armato in Italia a tutela delle nostre franchigie; e si diceva che i Francesi voleano soccorrerci (nuovo genere di ausiliari) anche a nostro dispetto. Io confesso candidamente che temo i Francesi amici più ancora de'Tedeschi nemici. Non è già che io non ami, non apprezzi e non osservi altamente una nazione tanto illustre; e che non reputi la sua alleanza utile e onorevole al nostro paese. Ma la

desidero alleata in casa propria, non nella nostra; aiutatrice coll'opinione, non colle armi; perchè queste ci porterebbero colla repubblica la divisione, l'anarchia, la debolezza, e in processo di tempo la servitù. Esse svierebbero il risorgimento italiano dalla santità delle sue origini; e lo macchierebbero d'ingratitudine, d'ingiustizia e di violenza, crollando il trono dei nostri principi liberatori. Oh sappiamo valerci degli acerbi e terribili ammaestramenti dell'esperienza; e ricordiamoci di ciò che avvenne in età poco lontana, quando i Francesi ci liberarono dai Tedeschi, per ricondurli di nuovo più fieri e odiosi di prima. Le condizioni oggi non sono mutate; e l'aiuto de' nostri vicini spianerebbe infallibilmente la via al ristauro del dominio austriaco nelle province lombarde, e al suo allargamento in altre parti della penisola. Ora se si dovesse scegliere tra i due infortunii, non voglio dissimulare che amerei meglio i Tedeschi soli, che i Francesi e poi ancora i Tedeschi, non solo in Lombardia, ma nelle Legazioni; e torrei piuttosto di cadere sotto il ferro barbarico, che di essere rimesso al giogo per opera di un popolo gentile, avvezzo a chiamarsi nostro amico, liberatore e fratello.

Io sono alieno dall'imputare a una nazione nobilissima i torti del suo governo; ma so che le nazioni fanno per ordinario, e spesso loro malgrado, ciò che è voluto da chi le regge. Stimo sinceris-

simi i voti che fanno i Francesi per la nostra causa, e il desiderio che hanno di porgerci amica la mano. Ma che i miei sospetti non siano vani ed ingiusti, alcune parole solenni e recentissime il dimostrano. Imperocchè un ministro francese, discorrendo nell'Assemblea nazionale, disse testè formalmente che *la Francia non saprebbe assistere senza alcun provvedimento ad una ricomposizione di territorio; nè potria tollerare che un accrescimento di stato presso i suoi vicini, senza compenso per essa, indebolisse la sua potenza.* (*) Le quali bellissime parole o non hanno senso o significano che la repubblica francese ha eredata dal passato regno la sua tenerezza pei capitoli di Vienna e pel trono imperiale; il che dee, se non altro, rallegrar coloro che predicano la Francia amica e vindice di libertà. E non me ne dolgo per conto d'Italia; giovando a mostrarle qual sia l' amore de' repubblicani suoi vicini che le offrono generosamente il braccio per liberarla da' suoi nemici. Nè io già attribuisco al popolo francese l'insolente sentenza del suo ministro; e spero per onore di quello che verrà accolta eziandio oltre i monti col disprezzo che merita. Ma quando per un presupposto che mi pare impossibile non fosse rivocata; mi affido che i nostri governi saprebbero rintuzzarla, in modo conforme ai nostri sacri diritti e alla vilipesa dignità italiana. E allorchè si venisse al ferro, non dubiterei dell'esito; giac-

(*) Vedi la *Patria* dei 25 di giugno.

chè l'intervento di qua dalle Alpi della repubblica francese, divenuta superba, oltraggiosa e usurpatrice, renderebbe legittimo e necessario all'Italia anzi a tutta Europa il renderle la pariglia. Ma lasciamo questi brutti presagi: speriamo che i Francesi, ricordandosi che il nuovo loro governo fu riconosciuto e rispettato dai principi e dai popoli italici, si guarderanno di essere non solo imprudenti ed ingiusti, ma ingrati a nostro riguardo.

Quanto ai nemici interni, che son veramente formidabili, io non porrò nel loro novero nè qualche principe tristo e restìo, nè qualche setta immoderata o retrograda. Modena e Parma (per non uscire d'Italia) m'insegnano qual sia la sorte che tocca ai capi quando s'ostinano e s'impuntano contro il moto universale della nazione: essi possono al più rallentarlo per breve tempo, non impedirlo, nè estinguerlo. Le fazioni corrive, come quella dei repubblicani, o retrive, come quella degli Austrogesuiti, sono così povere di perizia e di aderenti, e quindi così deboli, che per se stesse non son da temere, come impotenti a contrabbilanciare di abilità o di numero la parte contraria. Esse possono bensì acquistare una certa forza, prevalendosi ipocritamente dell'istinto ed egoismo provinciale e municipale, che è il solo vero e vivo nemico albergante nel nostro seno, e il solo che possa seriamente nuocere agl'interessi della nazione. E in vero, chi ben consideri vedrà

che tutti i contrattempi e i disastri, i quali da un anno in qua intorbidarono o interruppero il corso delle cose nostre, provennero da questa fonte. Di tale istinto si valsero i repubblicani per dare qualche consistenza alla loro parte; giacchè municipio e repubblica sono tutt' uno. Di tale istinto si servono i retrogradi per alienare gli spiriti dalla causa comune; suscitando nelle città l'ambizione di esser capo di corte e di regno, e nei principi la gelosia e l'invidia di Carlo Alberto. Da tale istinto nacquero in alcune province la lentezza con cui aderirono all'unione, o l'ostinazione con cui la ripulsarono; e quindi i dolorosi scismi di Venezia e della Sicilia. Da tale istinto derivò la mollezza con cui si procedette nel porgere all'esercito italico un sussidio d'armi, di munizioni, d'uomini, proporzionato alla grandezza dell'impresa; e quindi s'introdusse la diffidenza e la divisione nell'esercito stesso, si sparpagliarono le forze in vece di unirle, si diede alla guerra nel Veneto un cattivo indirizzo, e non ostante l'eroismo dei militi e dei capi, si aperse l'adito ai lacrimevoli infortunii di Mantova, di Udine e di Vicenza. Dall' istinto municipale per ultimo furono suggerite e avvalorate le infami calunnie con cui si venne lacerando la fama degli uomini più generosi e illibati; e in ispecie quella di un re magnanimo, che espone giornalmente la sua vita e quella de' suoi figli ai più gravi pericoli; come se un valore ardito sino alla temerità

potesse capire in chi combatte per volgare ambizione, anzi che per virtuoso desiderio di gloria e sincero amore di patria.

L'Austria non ha dunque in Italia più valido puntello ed amico più efficace che il genio provinciale e municipale; il quale alligna tuttora in molte parti della penisola. E che meraviglia se questo genio è favorevole, senz'avvedersene, agli interessi del barbaro, poichè contrasta essenzialmente al bene della nazione? L'idea nazionale è l'unica norma legittima delle deliberazioni politiche, e l'unico criterio autorevole dei giudizi che si portano sulle cose civili: se altri le sostituisce il concetto del municipio, si apre il varco alle più false e dannose inferenze. Così, per cagion d'esempio, che Carlo Alberto divenga capo di un regno potente dee spiacere a chi si regge cogli spiriti municipali, e appartiene a un'altra provincia; non mica a chi misura gli eventi colla stregua nazionale. Che monta infatti verso di questa, se Carlo Alberto è piemontese anzi che toscano o siculo, di Napoli o di Roma? Purchè egli sia Italiano, è tutt'uno per l'Italia; a cui importa che fra' suoi figli si trovi un re poderoso, munito di fioritissimo esercito, capace di ricacciare i barbari di là dai monti, e di fondare alle loro radici un regno libero e forte che ponga un ostacolo insuperabile alle invasioni di quelli. Che tal monarca italico e liberatore appartenga a questa

o quella altezza di polo, all'una o all' altra famiglia dominatrice, è un mero accidente, che nulla rileva agl' interessi universali della penisola; anzi dobbiamo rallegrarci che la Providenza abbia collocato il principe redentore colà appunto dove risiede il teatro della guerra e si dee innalzare il presidio della libertà italica. Così pure, che porta, se in virtù del nuovo riordinamento qualche città dovrà smettere alcuna sua prerogativa? Ogni diffalco particolare è un bene quando torna ad incremento universale; sovrattutto se si considera che quanto si perde da un lato si racquista dall' altro. Tal è il segno di ricchezza e di potenza a cui l' Italia redenta salirà in breve, che ogni sacrifizio fatto in suo favore sarà largamente ricompensato; e si verificherà eziandio negli ordini politici quella divina parola; che i beni materiali vengono aggiunti a chi cerca anzi tutto il regno di Dio e il trionfo della giustizia.

Passando ora a toccare i rimedi più acconci per medicare ed ispegnere le influenze funeste del municipalismo, egli è chiaro che tutti sostanzialmente versano nel promuovere per ogni parte la grande idea dell' unione italiana, che è radice della nazionalità, come il concetto di divisione è l'anima del municipio. Ora tale idea si può promuovere e stabilire in due modi; cioè coi fatti e colla opinione: il primo dei quali uffici appartiene ai governi, e l'altro ai popoli principalmente.

Tocca a chi regge il favorire l'unione, effettuandola per ogni guisa, e recando nell'opera la maggior diligenza e prontezza possibile. Concentrazione e celerità sono le due leggi sovrane che governano il sensibile universo, e richieggonsi egualmente al buon ordine del mondo sociale, massime nei tempi di rivoluzione, come i nostri. La trascuranza di tali due condizioni, nata assai meno da proposito deliberato, o da mal animo, che da naturale oscitanza e da poca perizia nelle cose di Stato, fu la causa precipua, per cui si diede agio agli appetiti e ai puntigli municipali di nascere, e di partorire pessimi effetti; ondechè nel praticarle consiste il più efficace dei mezzi governativi.

Le forze morali e civili, non altrimenti che quelle di ogni altra specie, non operano e non sono veramente forze, se non vengono insieme congiunte, e come dir concentrate in un fòco unico. L'unità e la concentrazione si dee dunque stendere per tutte le parti del vivere comune; e quindi vuol abbracciare la forma del governo, la nazione e la milizia. L'unità applicata alla forma del reggimento ci dà la monarchia civile; giacchè la repubblica non è e non può esser una fuori del municipio. Il voler adattare a una nazione la forma repubblicana senza detrimento della sua unità è una contraddizione così grande, come sarebbe il voler fare di una città tutto un paese, e di

un comune tutto un popolo. Il concetto di una repubblica nazionale non è per onore d'Italia un frutto del nostro suolo; e quei forestieri che ce l'han regalato lo mettono ora in atto così felicemente in casa propria, che tolgono ai savi ogni capriccio d'imitarli. L'unità applicata alla nazione nei termini attuali delle cose nostre ci porge la Lega italica come condizione di union generale senza detrimento dei diritti e offesa dei principi particolari; e l'italico Regno, come baluardo potentissimo contro le irruzioni barbariche, e naturale presidio agli altri Stati della penisola. Finalmente l'unità applicata alle forze militari ci somministra l'accozzamento di tutte le schiere italiane sotto una sola insegna e in un solo esercito; onde nasce l'impeto invincibile delle armi e il conserto delle operazioni. Or chi non vede che per tutti questi capi il procedere di parecchi Stati italiani non va esente da gravi biasimi? Se Venezia si fosse resa capace della somma necessità di stringere il potere governativo, non avrebbe atteso alla sua mal concetta e peggio effettuata repubblica. Se l'importanza dell'union nazionale avesse signoreggiata ogni altra considerazione, non si sarebbero attraversate tante misere obbiezioni all'ingrandimento del Piemonte e all'instituzione di una Lega nazionale. Se si fosse conosciuto quanto importi l'assembramento delle forze e l'unità del comando, non si sarebbero sparpagliate le nostre squadre, invece di rannodarle; e in cambio di com-

battere simultaneamente in più luoghi, si sarebbe trasportato tutto il nervo dell' esercito successivamente in ciascuno di essi, facendo una guerra corta e grossa, secondo l' esempio di tutti i grandi capitani, da Alessandro e Cesare, sino a Federigo e a Napoleone.

Ma non basta nei tempi forti l'operar per via di concentramento, se non vi si arroge la massima celerità possibile. Regola suprema nelle rivoluzioni si è di non differire a domani, ciò che si può far oggi; perchè il tempo adduce male come bene; e può attraversare ai migliori disegni invincibili ostacoli. L'Occasione è una dea instabile, che sfugge irrevocabilmente, se non si piglia e afferra pei capelli; e la ruota della fortuna è volubile, se non si ferma con saldi chiovi. Anche qui gravi furono i nostri falli sì nella politica e sì nella milizia. Il governo provvisorio di Milano, invece di stabilir l'unione col Piemonte e proclamare il Regno Italico appena compiute le cinque gloriose giornate, indugiò a pigliare un partito, e si attenne in fine alla via meno spedita dei registri. Io son lontanissimo dall'accusare gli uomini onorandi, onde mosse siffatta deliberazione, sapendo che chi regge non è sempre libero di seguire i migliori consigli; ma chiunque ha fior di senno dee deplorare il succeduto; perchè senza la dilazion milanese, la setta repubblicana non avrebbe avuto tempo di sorgere e muovere, Venezia non si sarebbe mostra restía all'unione,

i rinforzi venetolombardi avrebbero subito ingrossato l'esercito subalpino, e la guerra dell'indipendenza, pigliando un indirizzo più pronto, fermo, efficace, sarebbe forse a quest'ora compiuta gloriosamente. So che a certuni nulla par legittimo se non si fa per via di deliberazione, ancorchè il punto di cui si tratta sia di necessità e di giustizia evidente, qual si è l'unione italiana, che è quanto dire la diminuzione possibile degli smembramenti che partono la penisola. Ma se si fa buono il discorso di costoro, converrà introdurre i comizi, e camminare cogli ordini deliberativi eziandio nelle battaglie. Or chi non vede che nei tempi difficili il governo è una milizia? E che dee emularla e pareggiarla per l'unità del comando e la celerità dell'esecuzione? Quelli poi che proposero d'indugiare l'unione della Lombardia col Piemonte sino a compiuta la guerra, mostrarono ugual sapienza di chi volesse differire a malattia finita il dare all'infermo i farmachi opportuni per guarirlo.

La stessa pericolosa e funesta lentezza fu eziandio recata nelle altre parti. La Lega politica, che tanto gioverebbe a tranquillare gli spiriti inquieti, rassicurare i timidi, guarentire i diritti dei vari principi, tutelare le libertà nazionali, dare un indirizzo conforme alle operazioni, e accrescer le forze dei diversi Stati italiani, potrebbe essere compiuta; laddove non è pure incominciata. E che dirò delle armi? Forse che tutte le province

italiane recarono nel loro concorso quella prestezza e quello zelo che si ricercava? Dove sono i rinforzi lombardi? Quanti sono i volontari di alcune città? Nè i volontari bastano in una guerra di tanta importanza, in una guerra nazionale; nella quale tutta la nazione dee essere armata, e ogni cittadino che non sia fanciullo, infermo o decrepito, dee correre non solo all' invito, ma al comando e al grido della patria.

Io oso dire la verità anche ai governi, perchè questo è il maggior servigio che un privato possa fare a chi regge. Ma essa non suona autorevole, se non è protetta dalla pubblica opinione, nè può essere efficace se non viene espressa eloquentemente. Ora il formare la pubblica opinione non può appartenere che ai popoli, e il bandirla con elegante facondia è opera degli scrittori; e niun popolo, niun autore può competere in questo doppio ufficio coi cittadini di Dante e del Machiavelli, che furono i due più insigni banditori dell' unità italiana che abbiano avuto le nostre lettere. E come voi deste al mondo la più faconda e la più savia delle antiche scuole politiche, così siete principi nella moderna; concorrendo a illustrarla tutte le classi della vostra eletta cittadinanza. Citerò in prova tre soli nomi; cioè quelli del Capponi, del Salvagnoli e del Lambruschini; che rappresentano sommariamente e splendidamente il patriziato, il ceto medio e il

clero civile di questa metropoli. A tali nomi non reggono le calunnie dei malevoli; i quali sogliono chiamare per istrazio Albertisti i fautori del Regno italico; non accorgendosi che il biasimo torna in elogio; perchè la fondazione di un forte Stato settentrionale essendo necessaria per tutelare gli altri dominii contro gl' insulti del barbaro, chi non è Albertista non può essere Leopoldino. Chi contrasta alla instituzione del Regno italico, non solo è nemico e traditore della comune patria; ma io non esito a bandirlo solennemente per complice dell'odiato straniero e avverso alla sicurezza, all' indipendenza, alla gloria dei nostri principi. Tal è la setta che va seminando indegne calunnie, e pone l' ultimo suo rifugio nello scredito dei generosi. Ma in vece di torre la fama a questi, ella non riesce che a vituperar sè medesima; dimenticando dopo tante sconfitte che anche in questo mondo Iddio non protegge nè benedice i calunniatori. Non vi sconfortate pertanto, valorosi Fiorentini, per le insane dicerie di costoro; le quali sono l' ultimo sforzo della rabbia impotente, e il rantolo disperato di una fazione che agonizza. Non vi sbigottite sovrattutto voi, o giovani, che siete destinati a veder tempi migliori; e che ricoglierete i frutti seminati con sudore e dolore dalla presente generazione. Voi l' altrieri mi salutaste con sommo affetto, e mi onoraste di lodi inspirate da soverchia benevolenza. Io non mi proverò a ringraziarvi:

vi dirò solo che la stima vostra mi è cara e l' amore carissimo; e che quando mancassero altre cagioni della mia lieta fiducia, la virtù vostra basterebbe a farmi insuperbire del nome, e non disperare delle sorti italiane.

Di Firenze, ai 27 Giugno 1848.

VINCENZO GIOBERTI.

20

Prezzo: Crazie 6.

21



